Il classico addio al mare di fine estate è questa volta mandato da Elsa Martinelli

GLI ASPETTI ECONOMICI DELL'ATTUALE EPIDEMIA

Quanto costa l'influenza "asiatica,, al cittadino e alla società italiana

Il vaccino è l'unico mezzo che può diminuire i danni finanziari della malattia - Il consumo degli antibiotici triplicato in questi mesi - La sola sede napoletana dell'Inam ha speso trecento milioni in più

La vaccinazione preventiva sarebbe stato l'unico strumento *di difesa contro l'epidemia* e l'unico che ancora potrebbe arrestarne il dilagante sviluppo.

Produrre un vaccino è sempre un procedimento lungo e difficile, e nessuno può pretendere che da un giorno all'altro milioni di dosi vengano lanciate sul mercato. Non sarebbe un vaccino, ma un'inutile acquetta, se non venissero rispettate le norme dettate dall'esperienza: se il *virus* non venisse sapientemente coltivato nell'interno di uova fecondate, tratte dall'incubatrice e quasi paradossalmente usate, subito dopo, come nuove incubatrici per i microscopici agenti dell'influenza. E occorre attendere che i *virus* si moltiplichino, a un ritmo regolato da leggi biologiche che non è dato abbreviare, come non si può abbreviare la gestazione nel corpo di una madre. Quando si ha una quantità sufficiente di *virus*, occorre renderlo inattivo (con la formalina o con altri «veleni») in modo che perda la sua pericolosità ma conservi la capacità di suscitare, iniettato nell'organismo, quelle reazioni di difesa che costituiscono l'immunità. Ogni fase di questo procedimento, ogni tappa del *virus* da quando esso viene tratto da un malato a quando, reso inattivo, viene iniettato a un altro individuo in forma di vaccino, deve essere accompagnata da complicate «prove biologiche», eseguite sugli animali, in modo *da calibrarlo in modo esatto* perchè non sia veicolo della malattia e abbia il massimo di potere immunizzante.

Un altro elemento viene a complicare la fabbricazione del vaccino contro l'influenza: il fatto che gli agenti della malattia *non* sono tutti uguali, appartengono alla stessa famiglia, ma sono di diverso tipo, e per di più sono soggetti a frequenti «mutazioni» che ne modificano i caratteri; un vaccino preparato con un ceppo di *virus* che abbia provocato una certa epidemia, *non* conserva la stessa efficacia contro nuovi ceppi (come il *Singapore A*) che compaiono successivamente.

Due atteggiamenti

Queste sono le difficoltà. Ma di fronte ad esse, sono possibili due atteggiamenti: l'uno, quello che finora le autorità hanno seguito, e quello di considerare la «asiatica» come inesistente, o come un inevitabile flagello di Dio (di un Dio non tanto corrucciato da inviare sulla terra un *virus* troppo maligno), e quindi di non cercare nemmeno — perchè questa è la realtà — di produrre o di acquistare il vaccino, prendendo a pretesto la sua scarsa efficacia o la difficoltà di produrlo tempestivamente; l'altro atteggiamento è quello di mobilitare tutte le energie per fare tutto il possibile, per usare tutte le armi *atte a scongiurare il peggio*. Occorre, per questo, avere quell'«ottimismo della volontà» che non fa ignorare gli ostacoli ma che spinge a superarli.

Il vaccino può essere un'arma di grande efficacia, su questo punto non può esistere dubbio. Lo dimostrano i dati sperimentali, tratti dalla più aggiornata delle pubblicazioni dell'Organizzazione mondiale della Sanità, che pubblichiamo in questa pagina. Gli esperimenti sono stati effettuati su collettività colpite da epidemie, in vari periodi e in varie località, raffrontando il numero dei casi di malattia fra due gruppi in condizioni analoghe, sorvegliati dallo stesso personale medico e dagli stessi infermieri. I risultati sono probanti: gli individui che *non* erano stati vaccinati si ammalavano con una frequenza da due a ventiquattro volte più *elevata di quelli protetti dal* vaccino. Non solo: anche il decorso della malattia (secondo Rosenow, citato da Pantoni, *Trattato d'Igiene*, vol. II, 1943, p. 947) è molto più benigno negli individui vaccinati, e sono meno frequenti le temibili complicazioni ai bronchi e ai polmoni, e come se le difese immunitarie non siano state sufficienti a sconfiggere il *virus*, e ad impedirgli di penetrare nella fortezza dell'organismo, ma l'abbiano nella lotta talmente fiaccato da consentire un decorso più mite *della malattia*.

Anche la difficoltà di procurarsi un vaccino specifico contro il *Singapore A* poteva e può essere superata. In primo luogo, la malattia ha fatto la sua prima comparsa nel gennaio di quest'anno, cioè otto mesi fa; e noi paghiamo elevatissime quote in sonanti dollari, per aderire ad una Organizzazione mondiale della Sanità proprio perchè in casi come questo ci rifornisca di quei ceppi di *virus* che sono necessari per produrre il vaccino. Non lo si è chiesto in tempo? Non ci è stato dato? Questi interrogativi sono rimasti finora senza risposta, il che dimostra che si sono perduti mesi preziosi malgrado si sapesse da tempo che inevitabilmente l'epidemia si sarebbe estesa all'Europa e all'Italia.

In secondo luogo, si possono preparare dei vaccini «polivalenti», a largo spettro di azione contro molti possibili ceppi del *virus* influenzale che potrebbero avere una certa efficacia anche contro il *Singapore A*. Non la stessa efficacia di un virus specifico, ma anche il Comitato di esperti dell'Organizzazione mondiale della Sanità riconosce che un vaccino può essere valido se preparato con i ceppi responsabili dell'epidemia ma anche «*con l'uso di tutti gli antigeni noti in un vaccino misto*»; ed il dottor Thomas Francis jr., capo del Dipartimento di epidemiologia e del Laboratorio dei *virus* dell'Università di Michigan, uno dei maggiori esperti mondiali del vaccino antinfluenzale, afferma che «*un vaccino può essere composto in modo tale da avere gli elementi antigeni necessari, e da suscitare secondo le necessità quella resistenza estesa che non si ottiene altrimenti che con una ripetuta esposizione all'infezione*» (dal volume «*La grippe: etat actuel des recherches*», pubblicato nel 1954 dall'Organizzazione mondiale della Sanità, p. 150).

Un vaccino abbastanza attivo, per queste ragioni, poteva quindi e può ancora essere prodotto in quantità sufficiente e in breve tempo. Resta da chiedersi se si vuole farlo (e l'interrogativo da noi posto, a proposito della «convenienza» delle imprese farmaceutiche a smerciare le medicine per le cure piuttosto che il vaccino preventivo, non ha ancora trovato risposta) e resta da chiedersi anche se ne vale la pena. Dal punto di vista umano, non vi è dubbio: il prezzo di una sola vita è incalcolabile, e lo Stato non può lesinare in questo campo. Ma anche dal punto di vista puramente economico, noi affermiamo che già oggi il popolo italiano ha subito, per la pandemia asiatica, un danno economico che supera di molto la cifra che si sarebbe spesa per produrre tutte le dosi di vaccino occorrenti.

Diamo la parola ad alcune cifre: in un solo mese una sola sede provinciale di uno solo degli Enti previdenziali, l'INAM di Napoli, ha speso per medicinali 300 milioni di lire più del normale a causa della «asiatica». Una ditta di medicinali (il Laboratorio biochimico SINER) ha comunicato che *il prezzo di vendita del vaccino* sarà di lire 430 per fiala: dato che il prezzo viene calcolato con l'incredibile sistema di moltiplicare per tre il costo di produzione, risulta che una dose di vaccino costa un poco meno di 150 lire. Si faccia il confronto con la somma spesa in più dall'INAM a Napoli in un mese, avremmo potuto fabbricare due milioni di dosi, una quantità tale da inondare il mercato italiano e da coprire, se non tutto, una buona parte del fabbisogno.

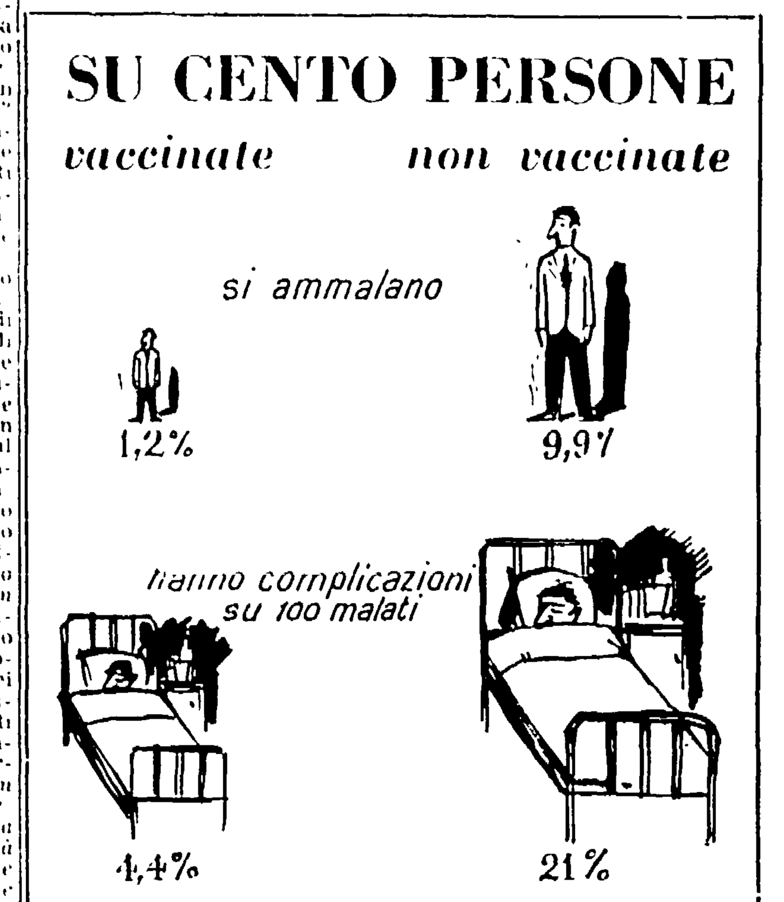
Le assenze dal lavoro

Altre perdite finanziarie, ancor più gravi perchè ricadono sul bilancio delle famiglie più povere, sono quelle dovute all'acquisto diretto dei medicinali. Secondo i dati dell'Istituto centrale di Statistica, il consumo di prodotti a base di penicillina e di streptomicina è passato da quota 100 nel 1956 a quota 145 nel mese di luglio di quest'anno, a quota 160 nel mese di agosto e all'indice 280 nelle prime settimane del corrente settembre. Ogni «punto» in più di quest'indice, tradotto in perdite e profitti, significa che un Ente statale o una famiglia di lavoratori ha perduto delle somme che, moltiplicate per centinaia di migliaia di casi, sono andate a ingrossare i profitti del monopolio.

Un ultimo calcolo resta da fare. Quanto è stato perduto dalla società nazionale nel suo complesso per le assenze dal lavoro, per le difficoltà nella produzione dei beni materiali e la diminuita produttività causate dalla malattia? Il calcolo esatto non è possibile. Abbiamo però l'esempio di due aziende romane di pubblici servizi: *l'ATAC e la STEFER. In ciascuna delle due*, le assenze dal lavoro hanno raggiunto in questi giorni il 10 per cento del personale. Si provoca, in questi casi, una vera reazione a catena: il personale che resta fa i superturni di lavoro, si debilita, diviene più recettivo alla influenza, e quando si ammala anche la sua assenza concorre a rendere peggiori le condizioni di lavoro di quelli che restano. Quanto costa tutto ciò, moltiplicato per ogni azienda e ogni industria, alla economia italiana? Il calcolo non è ancora possibile, ma si tratta senza dubbio di molti e molti miliardi. Un solo miliardo sarebbe stato sufficiente a produrre oltre sei milioni di dosi di vaccino, sarebbe stato sufficiente per garantire la prevenzione nei settori chiave e per impedire di fatto il dilagare dell'epidemia.

Questi documenti, queste cifre non sono soltanto una critica. Due quotidiani romani non ostili al governo, *Il Messaggero* e *Il Tempo*, hanno scritto ieri parole roventi contro le persone che al Viminale e al Campidoglio dovrebbero tutelare la sanità pubblica, ed hanno tutelato finora solo la tranquillità delle loro poltrone. Non si tratta, però, solo di inerzia. Il «non aver commesso il fatto», in questi casi, non può essere motivo di assoluzione; anzi, è motivo sufficiente per una severa condanna. Questa coinvolge però, al di là delle singole persone, un indirizzo di politica sanitaria (e non solo sanitaria) che fa sì che persino un'epidemia di cui soffre tutta l'Italia serva ad impinguare i profitti dei monopoli. Il rimedio c'è: cambiare politica, e subito. Cominciando col costringere le grosse imprese farmaceutiche a produrre quantità massive di vaccino, a venderle a prezzo di costo; e poi, sottraendo con la nazionalizzazione questi settori chiave della vita nazionale all'arbitrio di pochi speculatori.

GIOVANNI BERLINGUER



Incidenza della malattia

Località	su individui vaccinati: N.	Casi di malattia	%	sui non vaccinati: N.	Casi di malattia	%
Glasgow (Scozia)	115	2	1,7	105	9	8,6
Woolwich (G.B.)	609	31	5,1	622	68	10,9
Michigan (USA)	600	7	1,2	1.100	109	9.9
Yale (USA)	550	3	0.5	1.050	132	12.5
Alabama (USA)	30	2	6,7	95	18	18.9
Washington (USA)	360	7	1,9	4,280	352	8.2

Questi dati sono tratt. dal lavoro del dottor Thomas Francis jr. «La vaccination contre la grippe», in «La grippe», OMS 1954, pp. 125 e segg.

Una colpa imperdonabile

L'articolo qui sopra era già composto, quando ieri sera il Consiglio direttivo dell'Associazione italiana di Igiene e Sanità ha emanato un comunicato che contrasta apertamente con la nostra tesi. I professori riuniti, che sono direttori di Istituti Universitari di Igiene (il prof. Petragnani a Catania, il professor D'Alessandro a Palermo, il prof. Mazzetti a Firenze) o funzionari dell'ACIS (il professor Canaperia, che ne è ispettore generale, il prof. Ragazzi, ufficiale sanitario a Milano, il prof. Martorana a Firenze, il prof. Geraci direttore dei servizi sanitari della Croce Rossa Italiana), hanno ritenuto di minimizzare il decorso della epidemia, giudicando «pienamente efficienti e sufficienti i provvedimenti presi dalle autorità sanitarie».

E fin qui, padroni gli illustri igienisti di dare il giudizio che credono, che d'altra parte migliaia di medici e milioni (purtroppo) di pazienti sono lì pronti a confutare. Dove invece non si può in alcun modo seguirli è quando mostrano di «porre tutta la loro fiducia nelle norme generali di igiene e nello stato sanitario della popolazione, che essendo migliore di quello del '18, non consentirebbe alcun allarme paragonabile a quello prodotto dalla «spagnola»». Per sostenere questa tesi, essi arrivano ad affermare che il vaccino «non è l'unico, indispensabile e immediato metodo di profilassi della malattia», e questo per la ragione che, affinchè esso agisca, occorrono almeno 20 o 30 giorni, e che da solo esso non basta, se non si accompagna al rispetto di tutte «le altre norme di vita sana».

Non occorre essere professori per sapere questo ultimo punto. Ma non basta certo esserlo, per smentire così tranquillamente quanto le statistiche internazionali, riprodotte qui sopra, dimostrano in modo inconfutabile: che cioè il vaccino dà risultati positivi, e che quindi il non averlo approntato in tempo è colpa imperdonabile.

LA SITUAZIONE DEL MEDIO ORIENTE ALLA LUCE DEI FATTI RECENTI

L'opinione degli arabi su Israele

Le ragioni di fondo del conflitto - Le forniture di armi sovietiche - La visione dei socialisti siriani - Le proposte per una possibile soluzione - Nè da Damasco nè dal Cairo sono partite minacce verso Tel Aviv

(Dal nostro inviato speciale)

DAMASCO, settembre. — *La visita di re Saud a Damasco sancisce anche sul piano diplomatico l'insuccesso del tentativo americano di stendere attorno alla Siria un cordone sanitario. Damasco non è isolata nel mondo arabo. Continua, anzi, ad esserne il cuore, la capitale che in questo particolare periodo riassume le aspirazioni di tutti i movimenti nazionali, la cui azione rode alla base il potere dei gruppi filo-americani dell'Irak, del Libano e della Giordania. Avevano dunque visto giusto coloro i quali, all'interno del governo siriano, non hanno avuto paura dell'isolamento nel momento della denuncia dell'attività sovversiva americana. Profondi conoscitori del sentimento dei popoli dei paesi vicini, essi hanno spinto in avanti i timidi, gli esitanti, gli incerti anche quando si trattava di uomini che ricoprivano altissime funzioni. L'arrivo di Saud dà loro ragione: il mondo arabo guarda a Damasco, i suoi gruppi dirigenti cercano il contatto con Damasco per non essere tagliati fuori da una realtà in rapido movimento. Mai, forse, la politica americana nel Medio oriente aveva registrato un così evidente, clamoroso, umiliante fallimento.*

Fantasie giornalistiche

Giornalisti italiani dalla mente ottenebrata da un miscuglio indecifrabile di americanismo a ogni costo e di razzismo non confessato tentano di spiegare questo fatto con l'argomento secondo cui i successi della politica estera sovietica nel mondo arabo sarebbero dovuti alla decisione di Mosca di assecondare i governi di questi paesi nella politica, che viene loro attribuita, tesa a distruggere Israele. Mancando i fatti a sostegno di una simile tesi, questi giornalisti non esitano a ricorrere alla invenzione pura e semplice. Tale è ad esempio il caso di Antonio Gambino che sulle colonne dell'Espresso fa parlare anonimi cittadini siriani attribuendo loro tutto quel che può servire ad alimentare la campagna anti-araba di certi ambienti radicali italiani. Tutti gli uomini politici che ho incontrato a Damasco nel giro di una settimana — e ad alcuni di questi incontri erano presenti altri giornalisti italiani — hanno voluto esprimermi il loro giudizio sull'intricata questione dei rapporti tra gli Stati arabi e Israele. Si trattava, a seconda dei personaggi, di giudizi ragionevoli oppure campati in aria, di idee realizzabili oppure utopistiche: nessuno, tuttavia, assolutamente nessuno, mi ha parlato della distruzione di Israele come di una soluzione. Quando, con il ministro degli Esteri, la conversazione ha toccato l'argomento Israele, ho avuto modo di dirgli che la sinistra italiana può seguire il punto di vista degli arabi solo se esso si basi sul principio che le controversie internazionali vanno risolte attraverso lo incontro e la trattativa. E devo dire di aver trovato piena comprensione, non soltanto in Salah Bitar ma in tutti coloro con i quali di questo ho parlato.

So bene, tuttavia, che le dichiarazioni degli uomini politici valgono, in generale, soltanto fino a quando dura la situazione nella quale sono state pronunciate. Non commetterò dunque l'errore di attribuire valore definitivo a quelle raccolte a Damasco sui rapporti con Israele. Ma un metro obiettivo di giudizio c'è, ed è di esso che bisogna servirsi per misurare il valore da attribuire alle parole. Israele è oggi una isola fortemente industrializzata in una zona del mondo nella quale prevale una economia primitiva, di tipo feudale. Dicono una sciocchezza coloro i quali affermano che il «miracolo Israele» sarebbe dovuto alla capacità particolare dei suoi abitanti in contrapposto a una pretesa incapacità organica degli arabi di fare altrettanto. La verità è che l'industria di Israele è nata e si è sviluppata come appendice della industria americana, forte dei suoi capitali, della sua tecnica, della sua tradizione organizzativa. Nessun paese arabo si è trovato nella stessa condizione. Tutti, anzi, si sono trovati e si trovano ancora nella condizione opposta: mancanza di capitali dovuta alla lunga oppressione da parte delle potenze coloniali d'occidente e alla loro politica di rapina, assenza di tecnici e di tradizioni organizzative. Fino a che il movimento nazionale di questi paesi si ridurrà a pochi gruppi isolati e costretti a operare nella clandestinità, il problema dello squilibrio strutturale tra Israele e i paesi arabi non si porrà come uno dei fatti rilevanti dell'epoca nella quale viviamo. Israele avrebbe potuto continuare a sviluppare la sua base industriale fino a diventare il paese egemone di questa zona del mondo, il dominatore dei suoi mercati e della sua vita economica. E il capitale finanziario americano non avrebbe chiesto nulla di meglio. Ma le cose sono andate in un modo diverso. Quando, nel corso di questi ultimi anni, in alcuni paesi dell'oriente arabo il movimento nazionale è diventato forza di governo, il primo problema che si è posto è stato quello di gettare le basi di uno sviluppo economico che avesse dato effettiva solidità alla indipendenza politica conquistata. E' nata precisamente da questo la base di fondo del conflitto tra arabi e israeliani. E i primi a reagire non sono stati gli arabi: sono stati gli israeliani i quali hanno visto nel grande movimento di emancipazione dei popoli arabi non già un pericolo per la loro sicurezza di nazione pacifica, ma una minaccia ai loro disegni di espansione industriale e di egemonia economica. Tanto è vero che non hanno mai dato pace ai paesi arabi vicini e, a un determinato momento, sono ricorsi alla invasione armata del territorio dell'Egitto. Il che non ha certo contribuito a tranquillizzare gli arabi i quali, del resto, e a ragione, non avevano mai accettato che si potesse dare una patria a un milione e mezzo di ebrei scacciando dalle loro case e dalle loro terre un eguale numero di arabi i quali ancora oggi, a dieci anni di distanza da quella infame operazione organizzata dal capitale finanziario internazionale, vivono una vita da bestie nei campi di raccolta di Giordania, Siria, Libano e Irak. Le forniture di armi sovietiche all'Egitto e alla Siria, di cui tanto si parla, hanno la loro radice in questo quadro: nel quadro, cioè, della politica tendenzialmente aggressiva di Israele diretta a impedire lo sviluppo economico dei paesi arabi, ad arrestare o a ritardare un grande processo storico obiettivo. Le forniture di armi non riassumono una politica: ne sono soltanto un aspetto, che scaturisce da una impostazione di fondo che è profondamente diversa, e che ha il suo asse nella politica dell'aiuto su basi esclusivamente commerciali ai paesi che escono dalla dominazione coloniale per permettere un loro rapido sviluppo economico.

Punti preliminari

Fatto questo, è evidente, ora ci tocca il problema attuale delle possibili soluzioni prospettate da parte araba. Uno dei più eminenti dirigenti del partito Baath, dopo aver posto in chiaro, con i fatti alla mano, che la Siria non ha mai detto di voler aggredire Israele e soprattutto che non lo ha mai fatto, ritiene che la pacifica convivenza tra i paesi arabi e Israele non possa essere organizzata e garantita che da una visione comune, socialista, dello sviluppo economico dei paesi di questa zona del mondo. E' certo una tesi interessante e suggestiva. Essa inoltre contiene senza dubbio in germe l'orientamento generale dei movimenti nazionali dei paesi arabi. Nessuno, tuttavia, può accontentarsi oggi di una simile prospettiva, che ha come minimo il difetto di essere parecchio lontana nel tempo. Gli uomini di governo, invece, abituati, come è naturale, a vedere le cose con il metro dell'oggi, insistono su alcuni punti preliminari che a me sembrano ragionevoli. In primo luogo, essi dicono, bisognerebbe poter sapere quando i dirigenti israeliani intendono arrestare il processo di gonfiamento artificiale della popolazione di Israele. Tre disposizioni, a questo proposito, li allarmano: quella che prevede una immigrazione continua, quella che limita fortemente la emigrazione e quella che fissa un limite di età per gli ebrei che vogliano stabilirsi in Israele. I dirigenti arabi ritengono, in altri termini, che a un certo momento i dirigenti israeliani si troveranno di fronte alla necessità di dover allargare i confini del loro Stato, a spese dei paesi arabi vicini e attraverso una guerra, per riuscire a soddisfare i bisogni di una popolazione in continuo e artificiale aumento. Questa tesi, una volta non compresa se non addirittura avversata in Europa, ha fatto la sua strada se il Presidente Gronchi, nella sua nota intervista di mezza estate, la ha in parte raccolta parlando delle possibili soluzioni del conflitto tra paesi arabi e Israele. Da Tel Aviv, purtroppo, non è mai venuta alcuna assicurazione su questo terreno, per cui anche il problema della ricerca di un compromesso circa l'assorbimento dei profughi arabi di Palestina è rimasto per aria, ad avvelenare l'atmosfera. Si ha l'impressione che i dirigenti di Israele siano in realtà i primi a non credere alle possibilità di accordo, e che per il momento preferiscano stare a guardare, nell'attesa che qualcosa intervenga a rovesciare i governi nazionali della Siria e dell'Egitto, riportando le cose indietro, al tempo della indiscussa egemonia delle potenze d'occidente sul mondo arabo. Lo stesso problema delle forniture di armi è visto da Israele in una prospettiva analoga. Non si comprenderebb-

Sintomi inquietanti

be altrimenti perché mentre paesi come l'Egitto e la Siria, oggi militarmente più deboli di Israele, sono disposti ad accettare la proposta sovietica di una interruzione controllata dell'invio di armi da parte delle grandi potenze, Tel Aviv respinge questo inizio di soluzione e continua ad armarsi con i mezzi più moderni, guidata dalla sola preoccupazione di rimanere il più forte. Ancora pochi giorni or sono il capo dell'aviazione israeliana ha dichiarato che essa è più potente dell'aviazione egiziana e dell'aviazione siriana messe insieme.

Sono, questi, sintomi inquietanti, che devono far riflettere tutti, al di là della simpatia con la quale ovviamente ognuno di noi guarda agli ebrei. In un articolo scritto a conclusione di un viaggio precedente nel mondo arabo, da queste stesse colonne noi lanciammo l'idea che gli ebrei che vivono in Italia contribuissero, nel modo da ognuno ritenuto più opportuno, a far comprendere ai dirigenti di Israele che è difficile, sulla scorta dei fatti, condividere la loro politica nei confronti dei paesi arabi: è una politica che non può portare a nulla di buono, poiché respinge ogni accenno a soluzioni anche parziali e provvisorie. Ripetiamo l'invito. E aggiungiamo che non rendono un servigio né a Israele né in generale agli ebrei quei giornalisti i quali rifuggono dal costume di informare correttamente l'opinione pubblica persino quando si tratta di problemi che mettono in giuoco la pace o la guerra in una zona del mondo così nevralgica per tutti.

ALBERTO JACOVIELLO

"L'ostaggio,, di Claudel a San Miniato

I limiti apologetici di questo dramma sacro - L'ostaggio è Pio VII, prigioniero di Napoleone - La figura di Sygne, fragile e triste creatura, nella rappresentazione eccellente datale da Lilla Brignone

(Nostro servizio particolare)

SAN MINIATO, 25. — Dice Francesco Casnati parlando di Claudel nel suo saggio sui drammi cristiani: «Il poeta è servitore della verità: che essa splenda per opera sua. Egli testimonia, egli si porta garante, egli mostra con forza che possiede una evidenza. La sua arte è un'apologetica. I suoi personaggi, in molti casi, sono tipi e non individui».

Parole indubbiamente esatte. Tuttavia già in questo che vorrebbe essere (e per chi lo ha espresso certamente lo è) un giudizio positivo, risulta chiaro per noi il limite dell'arte claudeliana, almeno per quanto riguarda la sua manifestazione nel teatro. Proprio nell'*Ostaggio*, dramma sacro scritto nel 1911, tra il *Partage de midi* del 1906 e l'*Annonce fait a Marie* del 1912, questo limite acquista già la massima evidenza: pur prendendo atto della nobiltà di una vocazione apologetica la quale senza ambagi si propone come tesi e cellula originaria dell'espressione artistica, non possiamo fare a meno di rilevare che non v'è teatro laddove questo sia condizionato in maniera tanto rigida da una formulazione teorica, sia pure, questa, un visibile ripensamento o una celebrazione drammatica della propria professione di fede.

In altre parole, dire arte apologetica equivale pressappoco a enunciare un concetto bastardo poiche, semmai, si dovrebbe parlare di un'arte che in forza di se stessa può assumere il contenuto di un'apologia e — a conti fatti — può risultare un contributo alla apologia: sembra invece che Claudel stesso confonda erroneamente l'arte con l'apologia trattando l'arte come il mezzo o lo strumento di una vocazione apologetica e ritenendo d'altro canto che l'apologia, già come tale, sia da considerarsi arte.

L'Ostaggio è Pio VII, il prigioniero di Napoleone, che viene liberato da un nobile realista, un emigrato della Marna, il *ci-devant* Georges De Coufontaine, e condotto in una ex-abbazia cistercense ove Sygne De Coufontaine, cugina di quest'ultimo, ha ripristinato la proprietà di famiglia dopo l'eccidio dei monaci e i luttuosi avvenimenti della rivoluzione.

Sygne e Georges Coufontaine si ritrovano finalmente insieme dopo lunga separazione e puntellano lo sfacelo della loro condizione presente, carica di amarezza e di impossibili nostalgie, con un reciproco e casto amore. Tuttavia, mentre il visconte è ancora consumato dall'odio verso i distruttori dell'*ancien regime* e quindi verso Napoleone, che ne è il loro naturale erede, Sygne, creatura fragile e triste, sembra aver perduto la sua alterigia di casta nella rassegnazione ai voleri di Dio.

La promessa che si scambiano questi ultimi rampolli di una gloriosa stirpe e che li lega con la solennità di un rito (l'offerta del guanto) a quella tradizione da cui prende significato la loro esistenza, non può tuttavia avere un pratico svolgimento. Un insolente figlio della rivoluzione, già servo dei Coufontaine, ex-novizio transfuga e rinnegato (responsabile per altro della decapitazione dei suoi padroni) e ora prefetto di Napoleone e con la sanguigna e prorompente baldanza del suo animo plebeo, quasi a trasformare l'asserita eguaglianza dei principi rivoluzionari in una rivalsa privata, chiede alla nobile damigella di sposarlo. Il ribrezzo fisico di Sygne, il suo illimitato disprezzo per questo «macellaio tutto coperto di sangue» urta contro la necessità — risulta chiara dall'illuminato magistero del curato Badilon — di salvare il Papa dal rischio ormai certo di ricadere nelle mani dei suoi nemici. Alla fine del secondo atto, ai piedi di un *gigantesco crocifisso*, Sygne rinnega la promessa fatta al suo nobile amico e si piega all'inconcepibile sacrificio di dare a Dio anche il proprio onore.

Ma le stazioni del calvario di Sygne non si arrestano qui: nel terzo atto Georges, plenipotenziario del re alla vigilia del crollo napoleonico, tratta con Turelure che si appresta a fare il gioco della monarchia ora che i tempi volgono a favore di una restaurazione. Sygne supplica il cugino di cedere — affinchè il tradimento di Turelure sia reso possibile — il nome e i diritti del suo casato al figlio che essa ha avuto dal matrimonio.

E' questa la goccia che fa traboccare il vaso: Georges accondiscende al volere di questa donna annichilita, che lo ama ancora, ma non potendo reprimere il suo odio cerca di vendicarsi uccidendo Turelure con un colpo di pistola. Sygne si intromette tra i due e riceve su di sè, per difendere lo sposo, il colpo mortale.

La scena si chiude sopra il disperato monologo di Turelure che scuote il corpo inanimato della moglie e la interroga con voce rotta dallo spasimo per avere da lei il perdono: troppo tardi. Sygne muore e i suoi occhi immobili guardano spaventosamente dinanzi a se, mentre il marito grida disperatamente la sua ultima sfida di abbietto alla propria padrona: *«Levati Sygne! Levati soldato d'Iddio! Offri il tuo* guanto. Levati e grida *Adsum!* Sygne Coufontaine, *Adsum*».

Adsum-Coufontaine è infatti il motto riportato nell'insegna di questa famiglia, quasi l'usbergo incorruttibile della propria aristocratica elezione che nella sostanza rimane tale, anche se in Dio essa umilia tutta se stessa.

Il sacrificio di Sygne, pur essendo per così dire «verticale», quasi al di là delle umane possibilità, non estingue la chiusa e disdegnosa solitudine della sua razza: neppure il figlio avuto dal legittimo consorte le dà il senso di un'appartenenza alla storia, ella è imprigionata nella sua «mistica senza luce» e non ha un sorriso che sia conciliazione umana prima di essere annientamento di se stessi davanti a Dio.

Quanto agli interpreti del dramma claudeliano, che in realtà è scritto con forza di penetrazione lirica e con articolazioni dialogiche di magistrale misura, non si può dire che essi siano stati all'altezza dell'aspro cimento.

La Brignone (Sygne) ha dato al suo personaggio un'anima tragica dagli imperscrutabili recessi, e Orazio Costa, nelle vesti di Papa Pio, ha detto «dal profondo» tutta la fragile ed eroica consapevolezza di questo «povero vecchio» che è pur sempre là dove riposano le ossa di Pietro, al di sopra dunque delle lotte degli uomini nelle quali non si lascia coinvolgere. Ottima ci è parsa l'interpretazione di Gianni Santuccio: un personaggio di sensuale vitalità e di robusta potenza e il suo Turelure. Bene anche Carlo D'Angelo e un po' troppo «sepolcrale» Gualtiero Tumiati. Lodevole la regia di Mario Ferrero, anche se ha mirato forse troppo agli effetti «chiaroscurali» trascurando la solidità e l'amalgama del complesso.

F. M.